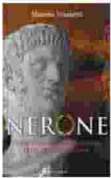


## Una solida ricostruzione storica di Venanzetti Ecco perché Nerone non era mostro ma divo incompreso



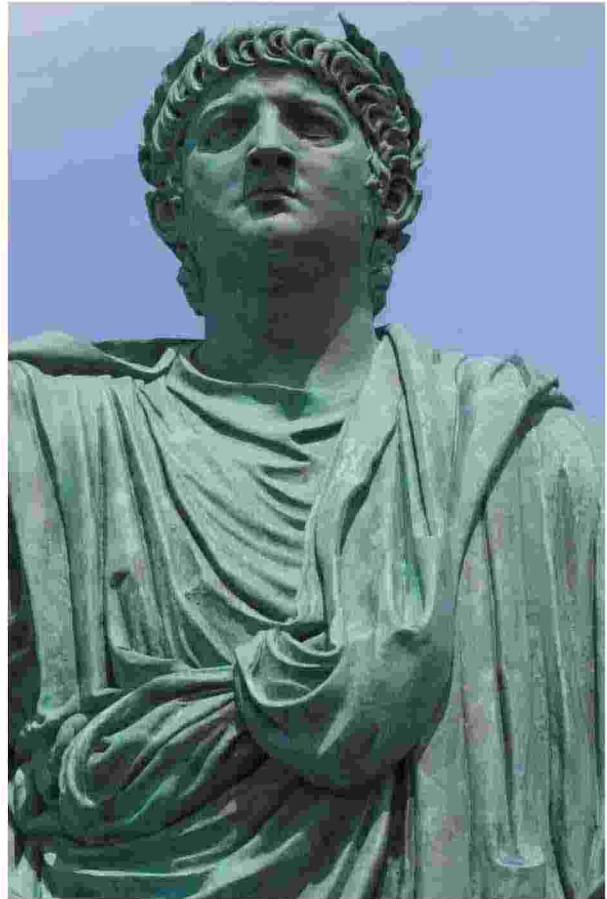
**Nerone**  
di Massimo  
Venanzetti  
Sovera  
Edizioni  
Euro 18

di **Lidia Lombardi**

■ È un libro-prisma «Nerone», sudata fatica di Massimo Venanzetti. Insieme opera storica, romanzo, baedeker di Roma Antica e di quella contemporanea, enciclopedia sull'Urbs, addirittura «fantasy». Perché se al centro c'è lo scavo sull'imperatore «folle», secondo una vulgata che si sta revisionando (vedi la mostra a lui dedicata nel 2011 e dislocata tra Colosseo, Palatino e Foro Romano), di contorno c'è un «peana» alla nostra Capitale.

Venanzetti, romano «verace», con il racconto su Nerone narra le meraviglie della propria città. Senza luoghi comuni, innestandole nel «plot» del suo lavoro. Ecco in breve la trama: l'io narrante va a visitare la Domus Aurea e man mano che procede negli ambienti che erano duemila anni fa le sale di rappresentanza del Caesar è colpito da sindrome di Stendhal: vaneggia, sviene. Non una perdita di coscienza, piuttosto una traslazione di coscienza: perché, come in Ritorno al futuro, il film che l'autore espressamente cita, si vede proiettato all'indietro di due millenni: lui diventa protagonista di una sorta di giallo, che prende le mosse dalla Sala Ottagonale della Domus Aurea. Chi è quello sconosciuto che indossa jeans e polo celeste, come è entrato nella reggia?, si chiedono i pretoriani. Ecco allora che «Maximus» si trova via

via di fronte al laido Tigellino, è imprigionato nel Tullianum, infine condotto, in qualità di «cives romanus» qual si proclama, al cospetto di Nerone. Il quale si dimostra non il sanguinario princeps che la Storia ci ha tramandato, ma raffinato quanto insicuro personaggio, capace molte intuizioni ma schiacciato dalle circostanze. Seneca, il suo precettore, gli ha insegnato ad ascoltare l'altro. Egli perciò ascolta il pellegrino venuto dal futuro, che gli predice quel che avverrà dell'Impero, lo smembramento in tetrarchia del terzo secolo, l'avvento del furbo Costantino che si fa cristiano per domare i sempre più potenti seguaci di Cristo, il trionfo della Chiesa del Crocifisso. Un'apocalisse che strega l'imperatore e che Venanzetti narra con acribia di studioso. La vita della Roma del primo secolo è ricostruita capillarmente con il ricorso a lunghe note a piè di pagina: dall'uso del calendario agli abiti di moda, dalla configurazione urbana ai commerci, dai cibi agli svaghi. Insieme però l'Autore si inchina alla bellezza della Capitale, svelata nelle sue albe viste dal Gianicolo, nei rari silenzi, nella grandiosità delle rovine, nel carisma della Storia. E il raffronto passato-presente è costante: Poppea, la moglie prediletta, è una bellezza simile a Charli-ze Theron; Nerone, ghiotto di uva e olive, inventa una bevanda antipatrice della «grattachecca»...



Un incompreso dalla Storia, Lucio Domizio Enobarbo, della gens Julia, quinto imperatore romano. Il riscatto più sensazionale - nella «fiction» di Venanzetti - è propiziato dalle confessioni che egli fa al «profeta» Maximus: la consapevolezza di appartenere ad un albero genealogico simile a un «melo, che porta frutti ora perfetti ora bacati»; la rivolta interiore, sfociata nel matricidio, contro l'ambiziosa Agrippina, che arriva a sfiorare l'incesto pur di asservirlo a sé e farne la cartina di tornasole della propria sete di potere. Ecco allora l'ipotesi letteraria di

una segreta conversione a Jesus, il campione della non-violenza, favorita dal rimorso per l'abominevole decapitazione inflitta a Paolo di Tarso. «Vorrei proporre a quella fognia del Senato l'ammissione del culto di Jesus nel Pantheon dei nostri dei», sussurra Nero a Maximus durante il banchetto dato in suo onore. Vibrante di una prosa prodiga di aggettivi così come debordante fu il lusso della corte imperiale, «Nerone. Due vite nello stesso specchio di un Divo incompreso» è edito di Sovera e concorre al Premio Acqui Storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

